COORDINAMENTO ADRIATICO

2 ANNO XV
APRILE-GIUGNO 2012
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X
Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99
Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna
Stampa Lo Scarabeo
via Maiocchi, 28 - Milano
Direttore Responsabile:
Giuseppe de Vergottini
Redazione:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

La Serbia al bivio: Bruxelles o Mosca? 2
Venezia e la Dalmazia: come si scrive un giudizio storico 4
Porzûs. Resistenza, violenza e pacificazione 5
Raduno degli esuli a Pola nuova tappa per la riconciliazione 6
Delirare per una moneta da due euro. Il caso sloveno 7
Delle opere istriane oggetto di malaccorte pretese 8
Fare business nei Balcani occidentali 9
L'Unione Europea e la Federazione Jugoslava: realtà a confronto 10
A Pisino il XII Raduno della Mailing List Histria 11
Presentati a Gallesano gli "Atti" XLI e il XIII volume della collana "Etnia" 12
LIBRI • T. Piffer (a cura di) *Porzûs. Violenza e resistenza sul confine orientale* • E. Aga-Rossi e M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945* • S. Cuttin, *Ci sarebbe bastato* • G. de Vergottini, *I de Vergottini di Parenzo. Storia di una famiglia* • N. Vadori, *Italia illyrica. Glossario degli esonimi italiani di Illiria, Mesia e Tracia* 13

In caso di mancata consegna inviare all'Ufficio di Bologna CMP per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la dovuta tassa

La Serbia al bivio: Bruxelles o Mosca?

Le elezioni presidenziali serbe, accompagnate alle elezioni politiche per il rinnovo del parlamento, hanno creato a Belgrado una situazione a dir poco complicata, anche per i Balcani. Non è certo il primo paese democratico ad imbattersi in una difficile coabitazione tra il capo dello stato e il governo espresso dal parlamento, ma in quell'area geografica le coabitazioni sono ancora più stressanti. E per la nuova Serbia, liberatasi con grossi traumi da una dittatura comunista, è una novità da affrontarsi con cautela. E con cautela devono anche muoversi i paesi europei e gli Stati Uniti.

L'inattesa vittoria di Tomislav Nikolić al ballottaggio per le presidenziali, con quattro punti di distacco dal rivale, il presidente uscente Boris Tadić, ha trovato conferma alla Skupština, la Camera di Belgrado, dove il Partito del Progresso di Nikolić (Sns) ha ottenuto 73 deputati contro i 67 del Partito democratico di Tadić (Ds) e i 44 del Partito Socialista di Ivica Dačić. Le altre formazioni minori (Partito Democratico della Sinistra, Partito Liberal-Democratico, Partito delle Regioni) si attestano tra i 21 e i 16 seggi. Quanto basta per rendere complicata la formazione di una nuova coalizione.

In un primo momento, prima del trionfo del nazionalista Nikolić al ballottaggio, si pensava che l'ago della bilancia sarebbe stato il partito di Dačić, che da attuale ministro dell'interno si autocandidava alla presidenza del governo. Anche perché Tadić sembrava rifiutare il premierato.

Ma nelle ultime settimane le cose sono evolute e ci si avvia ad una rinnovata coalizione tra democratici e socialisti, non volendo nessuno condividere responsabilità di governo con il partito vincente, che malgrado il nome ha forti connotazioni nazionaliste e conservatrici.

Nikolić è l'erede naturale di quel Vojislav Seselj, ex-capo delle Aquile Bianche *(Bijeli Orlovi)*, la milizia privata della guerra bosniaca, autoconsegnatosi al Tribunale internazionale dell'Aja per rispondere alle accuse della Del Ponte. Quel Seselj – tanto per ricordare – che vent'anni fa offriva all'Italia un pezzo di Dalmazia pur di toglierla al nuovo stato croato.

Anche Nikolić era all'epoca sulle stesse posizioni oltranziste, sostenitore della Grande Serbia e difensore dei Karadzić e dei Mladić. Ma dopo le incriminazioni dei due generali e del suo *leader* Seselj, Nikolić ha pensato bene di uscire dal suo vecchio partito e fondarne uno nuovo, il Partito del Progresso appunto, con caratteristiche più moderate e possibiliste. La sua vittoria rappresenta certamente lo scontento della maggioranza dei serbi per la lunga anticamera che la UE sta imponendo e per le umiliazioni subite da «eroi nazionali» con i processi davanti al Tribunale per i crimini nella ex-Iugoslavia.

Il processo di Ratko Mladić, consegnato all'Aja dal governo di Tadić, è tuttora in corso, con la sfrontata e altera messa in scena dell'imputato, che respinge le accuse, definendo la strage di Srebrenica con i suoi 8000 morti, tra i quali donne e bambini, una «montatura mediatica» dei governi americano, croato e bosniaco-musulmano. Una versione che ha ancora molto seguito in Serbia e la si trova anche in siti e giornali italiani di estrema sinistra. Paradossi delle opposte propagande che collegano in un circuito negazionista l'estrema destra nazionalista serba e la sinistra nostalgica di Tito, maestro di tutti i grandi capi della «guerra patriottica» e delle loro energiche pulizie etniche.

Nelle sue prime dichiarazioni *l'ex-cetnico* Nikolić ha dimostrato tutta la sua disinvoltura, piuttosto frequente nei *leader* balcanici. Per rassicurare l'opinione pubblica occidentale, celebrando la vittoria nelle piazze belgradesi, Tomislav (nome da re) si è voluto presentare come «presidente di tutti i serbi», dando le dimissioni dal vertice del suo partito. *« Voglio assicurarvi* – ha detto – *che la Serbia può essere un paese normale e moderno che deve sviluppare la propria economia. Dobbiamo liberarci dalla povertà, dai bassi tassi di natalità, dalla corruzione e coltivare le amicizie in tutto il mondo ». «La Serbia* – ha aggiunto – *non devierà dal percorso europeo nè abbandonerà i suoi concittadini in Kosovo e Metohjia».*

Poche parole, ma «parole sante» per l'orgoglio serbo, che contengono *in nuce* un chiaro programma di politica estera e interna. La situazione economica serba è tra le più pesanti d'Europa, aggravata dall'isolamento, essendo circondata da paesi UE e quindi dalla cintura di Schengen da nord a sud. La disoccupazione è al 25% contro la media UE del 10/11. La corruzione è una spina nel fianco della giovane democrazia, come è accaduto in tutti i paesi ex-comunisti dove il crollo dei regimi statalisti ha scatenato tutti gli istinti animali di vecchi e nuovi satrapi, assetati di potere economico conquistato con ogni mezzo.

Ma i due accenni alla natalità e alle amicizie in tutto il mondo, accompagnati dalla menzione esplicita del nodo del Kosovo, sono la chiave della sua azione futura, parlamento permettendo. Ed è suonando su queste note che ha superato i consensi degli avversari. A far pendere la bilancia a suo favore è stato decisivo il voto della Voivodina, regione mista di serbi, ungheresi, tedeschi, ecc. dove la popolazione serba mantiene la maggioranza solo grazie alla pari bassa natalità delle altre componenti.

Voivodina e Kosovo erano le due province autonome della ex-Federazione Iugoslava, cinquanta anni fa in un equilibrio etnico assai simile. Solo che gli albanesi mussulmani del Kosovo, per la loro alta natalità, si sono mangiati la componente serba, riducendola al 10-20%. Ecco perchè la lingua di Nikolić, nel suo tradizionalismo religioso, batte sul dente malato della natalità.

Altrettanto significativa è l'apertura internazionale. Non solo Europa quindi. Non solo Bruxelles. Ma Mosca e persino Ankara sono i due poli di attrazione della strategia del nuovo presidente. E infatti il primo viag-

gio all'estero di Nikolić è stato a Mosca dall'amico Putin, a rinsaldare l'amicizia storica tra slavi dell'Est e slavi del Sud e ad assicurare che Belgrado non entrerà nella NATO. Da sempre il Cremlino appoggia la posizione serba sulla questione del Kosovo.
E la perdita di consenso di Tadić viene tutta da lì: dall'accusa di scarsa fermezza nella difesa della sovranità di Belgrado sulla provincia a maggioranza albanese, che pretende l'indipendenza e se l'è vista riconosciuta dalla stragrande maggioranza dei paesi, europei e non. Pur di entrare nella UE – per quanto dissestata dalla crisi finanziaria e con l'amica Grecia che minaccia di uscire dall'Eurozona – Tadić aveva ammorbidito la resistenza serba sull'indipendenza di Pristina. Nikolić invece è tornato sui vecchi toni.
E al confine serbo-cossovaro sono ricominciati subito gli incidenti, con barricate erette dai serbi, assalti degli albanesi alle casermette slave, il ferimento di un militare americano della KFOR.
L'ondata sciovinista è arrivata anche sui campi sportivi. Adem Ljaljić, ex-calciatore e allenatore nel nostro campionato, è rimasto a bocca chiusa durante il canto dell'inno serbo ed è stato espulso dalla squadra della nazionale dall'allenatore Mihailović. Il fatto è che Ljajić è cittadino serbo, ma mussulmano di religione, nato a Novi Pazar nel Sangiaccato, altra regione mista della Repubblica serba, eredità del vecchio impero ottomano.
Il fenomeno più singolare, tipico delle stranezze balcaniche, è che mentre la comune lotta anti-ottomana lega da secoli le memorie storiche di tutti gli ortodossi, slavi, greci o romeni che siano, anche l'amicizia di Ankara viene oggi accettata con favore, pur di non dover sottostare ai diktat della UE, rafforzati e difesi dalla teutonica Merkel, che fa finire l'Europa là dove arrivavano le pretese dell'impero carolingio, cioè all'attuale frontiera tra Croazia e Serbia.
Frontiera incerta per l'anima serba se sentiamo Nikolić, appena eletto, definire Vukovar, città-martire della guerra patriottica croata, come una «città serba». Gli risponde il presidente croato Ivo Josipović, con la consueta moderazione, riconoscendo la pluralità della Slavonia, ma rivendicando alla Croazia il legittimo possesso della città martoriata nelle case e nelle persone dalla guerra del 1991-1996. Ci mette una pezza Tadić, nell'accettare la candidatura a premier di una coalizione democratico-socialista. *«Con la Croazia* – ha detto Tadić – *non avremo problemi»*.
Sta di fatto che sul piano degli aiuti economici sia la Russia che la Turchia – che pure dovrebbe sostenere la causa cossovara – sono più attive in Serbia dei paesi europei. E anche i cinesi costruiscono ponti sul Danubio. E la TV serba trasmette film turchi, così come i giovani disoccupati serbi, insieme ai laureati greci, vanno a lavorare in Turchia, superando radicati pregiudizi. Vi trovano tante cose in comune – al di là delle memorie inculcate nelle scuole contro l'Islam oppressore – dalla musica alla gastronomia, dove non è facile distinguere quanto viene dall'oriente turco ed arabo e quanto dalla tradizione orientale di Bisanzio. E così nei caffè di Smirne e di Bursa si sente di nuovo la parlata greca di un secolo fa. Non sono i pronipoti dei profughi che tornano a casa, ma i giovani ellenici senza lavoro!
Nikolić è il segnale politico di una Serbia che, come la Grecia, guarda di nuovo ad Oriente, delusa da un Occidente che pretende tutto senza dare più niente.

Lucio Toth

UE, allargamento a est: avanti con giudizio?

Il processo di allargamento dell'Unione europea «è in una fase diversa rispetto al passato», ha annunciato in aprile Stefano Sannino, direttore generale della DG allargamento della Commissione UE. Fondamentale strumento per la ridefinizione delle strategie di allargamento sarà quindi la stessa erogazione dei cosiddetti «fondi di pre-adesione». Per il 2011 tali contributi sono andati prevalentemente a favore di Turchia e Serbia, seguite da Bosnia-Erzegovina, Albania, Kosovo, Croazia, ex Repubblica jugoslava di Macedonia e Montenegro (con l'Islanda).
Volontà dell'Europa di Bruxelles è ora rimuovere le distinzioni fra Paesi potenziali candidati e Paesi formalmente candidati all'adesione, nell'assegnazione di quei medesimi fondi necessari alla preparazione per l'ingresso nel club UE. L'intento è quello di considerare l'uso di queste risorse anche «per un periodo più lungo rispetto alle attese» - ha spiegato Sannino. La prossima politica unitaria prevederà, in questo senso, il monitoraggio e la valutazione (la vera novità) delle *performances* dei vari Paesi coinvolti nei finanziamenti, individuando le buone pratiche attuate dai beneficiari ed evitando per tale via le «duplicazioni e sovrapposizioni» nelle assegnazioni.
Tra le criticità ancora in essere, «La corruzione è il principale problema in diversi Paesi candidati». Elemento che «può minare seriamente l'intero processo» di allargamento - ha rilevato nello stesso periodo Karel Pinxten, membro della Corte dei Conti europea. Lo sforzo economico degli Stati membri, in questo periodo di crisi, è stato di quasi un miliardo di euro destinati proprio ai fondi di pre-adesione. È perciò importante «impiegare ogni euro nella maniera migliore», poiché «la preparazione all'ingresso nell'Unione è più una maratona che uno *sprint*», come ha dimostrato il caso della Croazia. Basilare diverrà dunque individuare sollecitamente «obiettivi intelligenti» con «priorità specifiche, [...] e con tempi definiti» - ha concluso la Pinxten.

Enzo Alderani

Venezia e la Dalmazia: come si scrive un giudizio storico

Il 17 maggio sul Corriere della Sera *uno scrittore del calibro di Sergio Romano si è lasciato andare ad affermazioni particolarmente dure sulla italianità della Dalmazia. Il suo giudizio riguardava il passato veneziano delle città della costa dalmata ed era formulato in un modo piuttosto sbrigativo giungendo a dire senza mezzi termini che la Dalmazia storica, la Dalmazia delle cattedrali, la Dalmazia degli statuti cittadini vergati per secoli nella lingua italiana, la Dalmazia che ha mandato per quattro secoli i suoi ingegni migliori a formarsi nella università di Padova, la Dalmazia del discorso di Viscovich e dei volontari schiavoni che difesero Venezia al suo scomparire come repubblica aristocratica, la Dalmazia di Tommaseo che si era schierata con la repubblica di Manin, altro non era che una terra abbandonata da Dio priva di mezzi di sussistenza, sottoposta al dominio gretto e sfruttatore di una Venezia rapace sfruttatrice degli slavi e dei poveri popoli arrivati sulla costa dalla Balcania islamizzata come pure di greci e asiatici . A suffragio di tutto questo Romano porta l'opinione di Prezzolini che nel 1915 per ragioni di polemica politica era intervenuto per sostenere l'inutilità delle aspirazioni italiane miranti alla annessione dei territori adriatici sotto dominio austriaco.*

Francamente da un personaggio come Romano, uno dei migliori diplomatici della storia della Repubblica e quindi brillante autore di ottimi saggi storici, ci si poteva aspettare di meglio. Fino a prova contraria Prezzolini manifestava unicamente proprie opinioni e non dava certo spessore di analisi storica e documentale alle sua estemporanee affermazioni. Come tale non meritava di essere preso a fonte di riferimento per un giudizio storicamente sbilanciato che comprensibilmente provocava smarrimento e stupore nel mondo dell'associazionismo dalmata. Di qui lettere di protesta, fra gli altri, di Alvise Zorzi, Lucio Toth, Franco Luxardo, Renzo de Vidovich e una rettifica (26 maggio) dello stesso Romano. Rettifica che a dire il vero non muta di molto il primo giudizio dato sul significato del ruolo svolto da Venezia prima della sua scomparsa come potere politico sovrano.

Romano ha quindi offerto un inconsapevole aiuto a quella pseudo storiografia croata che da tempo fa acrobazie per sostenere che il dominio veneziano altro non fu che una occupazione della costa dalmata per fini biecamente utilitaristici e quindi che la presenza veneziana fosse una sorta di occupazione di un territorio slavo mentre i veneziani non sarebbero stati altro che immigrati dediti nel tempo a snazionalizzare le popolazioni locali.

Chiunque abbia un minimo di conoscenza della letteratura più attenta sa che le cose andarono in modo ben diverso. Fermo restando che nessuno pensa che il governo dello stato da mar della repubblica di San Marco non fosse mosso da ambizioni di potenza commerciale, non si può ignorare che le comunità della costa dalmata erano in larga misura comunità di lingua e cultura italiana fin dall'alto medioevo e che in questo clima culturale sopravvenne il dominio veneziano. Venezia si è comportata in Istria e Dalmazia con gli stessi criteri e gli stessi obiettivi che seguiva nei domini di terra nella penisola e nel levante. Certa letteratura demolitrice del mito veneziano ignora la logica di uno stato territoriale e marittimo come quello della repubblica prima dell'avvento dello stato nazionale ottocentesco e dello sviluppo dei nazionalismi, italiano e slavo compresi.

Sulla realtà della Dalmazia storica esistono studi tranquillizzanti circa il ruolo che gli italiani hanno svolto, Venezia in testa. Oggi. Dopo le varie ondate di abbandoni, l'ultima quella seguita agli eccidi del 1943, sappiamo bene come stanno le cose. Quello che è scorretto politicamente e del tutto errato e fuori posto storicamente è ricostruire a ritroso un passato da cui verrebbe espunta la presenza italiana e dove fosse inevitabile prendere atto che, se qualcosa ha significato, questo sarebbe solo in chiave di abusiva occupazione di spazi altrui.

Giuseppe de Vergottini

Porzûs. Resistenza, violenza e pacificazione

Dopo l'8 settembre e lungo tutto il 1944 - sul confine orientale italiano - si schiudeva un nuovo fronte di lotta fra opposte tendenze nazionali, differenti ideologie e ambigui passaggi di campo. Gli jugoslavi infatti non nascondevano in alcun modo la volontà di annettere gran parte del Friuli orientale, in particolare le Valli del Natisone (abitate anche da popolazione slava) e la stessa Trieste. Nel settembre 1944, riguardo alle zone di operazioni controllate dal IX Korpus sloveno, il *leader* comunista Edvard Kardelj scriveva: «Non possiamo lasciare su questi territori nemmeno una unità nella quale lo spirito imperialistico italiano potrebbe essere camuffato da falsi democratici». L'obiettivo di Kardelj e dei suoi fiancheggiatori era «fare un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti», ossia anche di quegli stessi partigiani italiani colpevoli ai suoi occhi di non essersi assoggettati al comando del IX Korpus. In tale contesto si situò l'eccidio dei partigiani autonomi della Osoppo. La parola d'ordine era diventata allora per i comunisti italiani attestati sul fronte orientale: «favorire in tutti i modi l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito» - secondo quanto espresso da Palmiro Togliatti.

Il 7 febbraio 1945 un centinaio di partigiani garibaldini appartenenti ai battaglioni Ardito, Giotto, Amor e Tremenda - capeggiati dal comunista Mario Toffanin, detto «Giacca» - raggiunse le malghe Topli Uork (in seguito Porzûs dal nome della vicina frazione), disarmarono il comandante della Osoppo (Francesco De Gregori chiamato «Bolla») e lo uccisero assieme al commissario politico del Partito D'Azione (Gastone Valente), al ventenne Giovanni Comin e a Elda Turchetti. I gappisti fecero poi prigionieri altri sedici partigiani della Osoppo (tra i quali Guido Pasolini, fratello dello scrittore Pierpaolo) conducendoli nel bosco Romagno e fucilandone quattordici nei giorni seguenti. Benché mandante di tale eccidio sia stato il Comando sloveno, gli esecutori furono come si vede i gappisti dipendenti anche militarmente dalla Federazione del PCI di Udine. La vicenda ebbe poi riverbero nella discussa grazia rilasciata da Sandro Pertini a «Giacca» Toffanin, sul quale (esule in Jugoslavia) gravavano pure sentenze per capi d'imputazione gravissimi e senza alcuna motivazione politico-ideologica (come omicidio, rapina ed estorsione).

Nel clima della Guerra fredda le responsabilità politiche e materiali dell'eccidio di Porzûs rimasero per decenni al centro di un infuocato dibattito, sia politico che storiografico. Una polemica divampata nel corso degli anni Sessanta del secolo appena trascorso e variamente protrattasi sino all'ultimo scorcio del Novecento, coinvolgendo accademici, ex partigiani e perfino l'allora Presidente della Repubblica - Francesco Cossiga - al quale l'opposizione di parte politica impedì nei fatti di celebrare i caduti di Porzûs.

Il 29 e 30 maggio 2012 l'attuale Capo dello Stato Giorgio Napolitano, con la sua salita a Faedis, ha voluto pure simbolicamente chiudere quel *vulnus*, contestualizzando la vicenda nel quadro del superamento dei confini. Nel 2010 a Trieste, con i presidenti di Slovenia e Croazia, Napolitano fece ruotare l'incontro attorno alle ferite del confine orientale: l'incendio del Balkan, le foibe, la Risiera di San Sabba e Porzûs. Ma la recente iniziativa ha suscitato anche del risentimento. La slovena Alessandra Kersevan ha ribadito il punto di vista del nazionalismo ideologico a Gorizia - in occasione del Festival *èStoria* - riproponendo i termini di quello che in realtà è soprattutto e per alcuni ancora un problema politico. A partire da esso si comprende invero che la lotta partigiana non ebbe nei fatti carattere unitario. Emerge così alla valutazione storica come l'idea di una nuova Italia nata dalla Resistenza sia tutto sommato un'astrazione più archetipa che concreta e così appaiono in controluce finanche le cause per cui alla nostra giovane Repubblica manchi a tutt'oggi un *epos* condiviso comune. Rimane però il fatto che quella del Capo dello Stato sia stata una visita - come cita l'Associazione partigiani Osoppo Friuli - «di grande onestà intellettuale», che offre da ultimo agli italiani un importante «esempio costruttivo di rispetto per tutti, capace di superare ogni polemica e di tacitarla». La strage della Osoppo si mostra allora nell'unica luce veramente possibile: il sacrificio per l'italianità del Friuli e per la libertà dell'Italia intera dai totalitarismi di ogni colore.

Giorgio Federico Siboni

Raduno degli esuli a Pola nuova tappa per la riconciliazione

È innegabile che il recente 56° Raduno degli esuli da Pola, tenutosi nel maggio scorso nella loro città natale sotto la guida di Argeo Benco, sindaco del Libero Comune di Pola in esilio e di Sergio Mazzaroli, direttore de "L'Arena di Pola", abbia rappresentato una svolta storica e, ci auguriamo, un punto di non ritorno nella ricucitura dei rapporti fra esuli e rimasti, inimmaginabile qualche decennio fa, soprattutto per ragioni ideologiche. Per questo è stato di fondamentale importanza la proposta di alto valore simbolico di realizzare in Istria un Percorso della memoria e della Riconciliazione per rendere omaggio alle vittime italiane degli opposti totalitarismi, comunismo e nazifascismo, attuata congiuntamente dai partecipanti al Raduno e dai vertici dell'Unione Italiana, rappresentata da Maurizio Tremul e da Furio Radin.
Il pellegrinaggio ha toccato alcuni luoghi che fanno parte attualmente sia della repubblica di Slovenia che della Repubblica di Croazia, per sottolineare l'unitarietà della regione istriana. Corone di fiori sono state portate alla foiba di Terli (Barbana) in cui persero la vita, per mano dei comunisti, civili italiani (fra i quali il nonno del dirigente Fiat Sergio Marchionne) e al cimitero di San Canziano di Capodistria dove sono sepolti altri infoibati; al monumento di Montegrande sono state invece commemorate le vittime di una rappresaglia nazifascista e a Strugnano si è ricordato l'eccidio, avvenuto nel 1921, di due ragazzi da parte di alcuni squadristi per reazione ad un lancio di sassi.
Memorie divise e contrapposte, itinerari di vita paralleli non comunicanti, vecchi rancori e diffidenze reciproche hanno reso impossibile fino a poco tempo fa ogni convergenza fra esuli e rimasti per una ricomposizione della popolazione istro-veneta, lacerata dallo scontro ideologico e divisa in due tronconi dall'esodo che ha trasformato gli italiani dell'Istria da maggioranza in esigua minoranza etnica.
Il primo passo per un dialogo è stato fatto sul piano letterario ed umano nel 1998 da due grandi donne, Anna Maria Mori e Nelida Milani Kruljac, coautrici di "Bora", che può essere considerato il libro del disgelo, in cui l'esule Mori e la rimasta Milani, confrontano le loro esperienze di vita segnate ambedue dalla sofferenza per il sentirsi, pur in modo diverso, "esuli in patria".
Non è un caso che le scrittrici, nel corso delle cerimonie di questo 56° Raduno, siano state insignite da parte della Associazione degli esuli dell'onorificenza "Istria, terra amata" proprio nella sede della Comunità degli italiani di Pola.
Con lo stemperarsi dello scontro ideologico fra est ed ovest, in seguito alla caduta del Muro di Berlino, Slovenia, Croazia e Italia, ai massimi livelli istituzionali hanno dimostrato di voler rimarginare le ferite del passato generate dalle contrapposte ideologie, come è avvenuto al concerto di Trieste alla presenza dei presidenti delle tre nazioni e al successivo Concerto tenutosi all'Arena di Pola nel settembre 2011, alla presenza di Giorgio Napolitano e del presidente della Croazia Ivo Josipovic. Nell'occasione, prove tecniche di riconciliazione sono avvenute anche fra esuli e rimasti con la comune partecipazione commossa all'evento.
Ma le loro memorie restano divise e non sarà facile superare le contrapposizioni del passato per guardare avanti nella prospettiva di un futuro comune europeo, come è stato ribadito nei discorsi ufficiali perché, se esuli e rimasti non identificano più nell'altro il nemico, il comunista o il fascista, pur tuttavia sono profondamente diversi "sia nel sentire che nel patire", come nota Daria Deghenghi in un suo acuto intervento su "La Voce del popolo".
Eppure in questi decenni gli uni e gli altri hanno combattuto separatamente con tenacia per lo stesso fine, mantenere in vita la memoria della gente e della cultura istro-veneta; gli esuli lo hanno fatto in un'Italia distratta che ha voluto ignorare la loro storia, i rimasti in un'Istria diventata "straniera" in cui era in gioco (come lo è tuttora) la sopravvivenza stessa della Comunità degli italiani, perché il loro numero era esiguo e i pesanti condizionamenti a cui erano sottoposti da parte del regime comunista ne favorivano la strisciante assimilazione.
Ora le basi per una riconciliazione sono state gettate, nella consapevolezza che il processo di avvicinamento fra le due comunità per arrivare a una memoria, se non condivisa, almeno compatibile, è necessario, anche se non avrà un percorso facile, osteggiato com'è da esponenti sia degli esuli che dei rimasti, incapaci di superare il trauma del passato, o guardato con scetticismo da quanti lo considerano un obiettivo illusorio. Resta certo, in ogni caso, il fatto che l'operare insieme è l'unica strada percorribile se si vuole guardare al mantenimento di quel che resta dell'italianità oltre Adriatico, per salvaguardare almeno in Istria la memoria e l'identità autoctona, prima che siano definitivamente cancellate come è già avvenuto in Dalmazia.

Liliana Martissa

Delirare per una moneta da due euro
Il caso sloveno

Sulle monete commemorative emesse in moneta a corso legale le zecche dei vari stati incidono immagini colte dal florilegio delle glorie nazionali del passato, tra geni dell'arte, della politica, della musica, oppure da animali, piante o luoghi – altrettanto gloriosi – che contraddistinguono il paesaggio, la fauna, la flora del paese. Oppure l'effige dei loro re, quando ne dispongono. Così l'Austria celebra Mozart, l'Italia Dante Alighieri, Michelangelo, Giorgio Vasari. La Spagna Juan Carlos di Borbone, l'India il poeta Tagore, la Polonia il Papa Giovanni Paolo II, gli Stati Uniti i Padri dell'Indipendenza, il Ruanda un rinoceronte.

Anche la Slovenia ha dedicato la sua moneta da un euro al grande umanista Primoz Trubar, padre della moderna letteratura slovena e altre monete minori al profilo del Monte Triglav (Tricorno), il re delle Alpi Giulie, o agli eleganti cavalli lipizzani, che richiamano i bronzetti delle antiche culture preromane (paleovenete?) della regione. Ma poi nel 2011 ha avuto l'idea di commemorare su una moneta da due euro un comandante partigiano dell'esercito di Tito morto nei primi mesi del 1944, raffigurato con tanto di stella a cinque punte, che sarebbe rossa se le monete fossero colorate, appuntata sulla divisa.

Ne è scaturita una serie di interrogazioni al Parlamento Europeo da parte di vari eurodeputati, come l'onorevole del PPE Roberta Angelilli, che denunciano la violazione delle Raccomandazioni della UE in materia, secondo le quali "è opportuno che l'emissione di monete commemorative in euro destinate alla circolazione commemorino unicamente eventi di massima rilevanza nazionale o europea". Si può considerare tale la nascita nel 1911 del giovanissimo generale Franc Rozman Stane?

La Raccomandazione n. 23 del 10 febbraio 2009 dispone anche che tali monete "dovrebbero richiamare eventi non contrari alla sensibilità d'alcuno Stato membro dell'Unione". Di qui le proteste apparse sulla stampa italiana, che considera la moneta un insulto alla memoria dei Martiri delle Foibe. La scelta del governo di Lubiana ha sollevato però vivaci e risentite polemiche anche in Slovenia, dove per molte memorie familiari la stella rossa non è un buon ricordo.

Non si tratta di mettere in dubbio la sincerità della fede politica (comunista) di un giovane ufficiale che, dopo essersi battuto in Spagna contro Franco, ad essa ha sacrificato la vita sulle montagne della sua patria, né il suo valore di soldato in combattimento, né la sua capacità ed energia nel farsi capo di uomini che combattono un invasore straniero e un nemico ideologico. Non si discutono gli eroi degli altri. Come non si permette ad altri di rimproverarci i nostri, di eroi.

Qui si tratta di opportunità istituzionale, di sensibilità politica e umana, di rispetto alla fine di regole formali imposte agli Stati con un qualche fondamento logico. Anche la normativa europea, di cui le Raccomandazioni fanno parte, ha le sue motivazioni etiche e di convivenza che ispirano le norme giuridiche.

L'eurodeputato sloveno Ivo Vaigl ha dichiarato che non risulta che il giovane Rozman abbia operato in zone o in periodi in cui siano stati commessi eccidi da parte dei suoi uomini. Di diverso parere si è dichiarato però l'ex-Presidente della Repubblica Slovena Janez Jansa, secondo il quale agli ordini dell'ufficiale della moneta sarebbero stati uccisi sessanta civili. Si deve supporre sloveni, data l'area geografica dove egli operava (Alta e Bassa Carniola). La fonte è autorevole, dato che la persona ha avuto per anni la fiducia del popolo sloveno, che aveva ripudiato nel 1991 la Federazione Iugoslava fondata dal comunista Maresciallo Tito, cui Jansa attribuisce la responsabilità di un milione di morti vittime del suo regime.

Gli storici sanno del resto che più della metà degli sloveni durante la seconda guerra mondiale non era dalla sua parte. O che fossero belagardisti o domobrani, alleati dell'Asse e poi della sola Germania di Hitler, o che fossero di orientamento monarchico o liberale e comunque contrari all'AVNOJ, il movimento di liberazione di Tito.

C'è quindi una palese contraddizione, morale e politica, nell'esaltare un personaggio che è segno di aspra divisione all'interno di un popolo da poco giunto all'indipendenza e alla sovranità nazionale. L'offesa ad una parte dell'opinione pubblica slovena che non si riconosce nel comunismo titino è quindi evidente, con una aperta volontà provocatoria.

Che poi Franc Rozman si sia comportato male anche verso militari italiani che occupavano il suo paese o difendevano il proprio (a seconda se i combattimenti si svolgevano al di qua o al di là del confine del 1920) o verso civili italiani della Venezia Giulia, nel senso di aver compiuto atti specifici contrari al codice militare di guerra, non risulta tuttora accertato.

Rimane il fatto che quella stella rossa, sulla giubba del celebrato nella moneta da due euro, è stata non solo per tanti sloveni, croati e serbi, ma per centinaia di migliaia di italiani del confine orientale un simbolo di intimidazione, di odio etnico e politico, di terrore fisico, di sopraffazione. Allo stesso modo di come può esserlo stato per tanti ex-iugoslavi il fascio italiano.

Tanto doveva bastare per rinunciare alla celebrazione di Rozman su una moneta, rientrando pienamente l'ipotesi tra quelle previste dalla Raccomandazione n. 23 del 2009.

L.T.

Delle opere istriane oggetto di malaccorte pretese

Vincit qui patitur, insomma: «Chi la dura la vince» è una massima universalmente nota. Sembra che la Repubblica di Slovenia si richiami ad essa reiterando con sfibrata regolarità all'Italia la richiesta di «restituzione» di alcuni capolavori oggi conservati presso il Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata di via Torino a Trieste. Per chi non lo ricordasse si tratta di tele dovute al pennello di Vittore e Benedetto Carpaccio, Paolo Veneziano, Alvise Vivarini, Gianbattista Tiepolo e altri maestri dell'arte veneta rinascimentale e di sculture in bronzo di Alessandro Algardi, Tiziano Aspetti e della bottega di Niccolò Roccatagliata. Nel 2002 tali prodotti artistici vennero assegnati alla Soprintendenza competente per il Friuli Venezia Giulia, che provvide al loro risanamento e all'inaugurazione nel 2005 della Mostra «Histria. Opere d'arte restaurate: da Paolo Veneziano a Tiepolo», iniziativa finanziata con i fondi attribuiti all'ANVGD stessa dalla Legge n. 72/2001.

Sin dalla metà dell'ultimo decennio la Slovenia ne rivendica però l'acquisizione disputandone a voce sola la risalente proprietà prebellica. L'ultima sollecitazione è venuta nel mese di aprile 2012 da parte del ministro degli Esteri sloveno – Karl Erjavec – in un'interpellanza all'omologo collega italiano. All'ennesima insistenza slovena ha replicato stavolta l'interrogazione parlamentare *bipartisan* – avanzata da rappresentanti dell'Udc, Pdl e Pd – guidata dall'onorevole Roberto Menia (Fli), promotore a suo tempo della Legge istitutrice del Giorno del Ricordo (n. 92, 2004). Va rammentato che FederEsuli e ANVGD. sono attive da lungo tempo presso le competenti istituzioni nazionali (ministeri degli Esteri e Beni Culturali *in primis*) nel fare fronte a tali antistoriche pretese.

Tanto più anacronistiche poiché le opere in oggetto furono trasportate a Roma per motivi di sicurezza all'alba del secondo conflitto mondiale (1939/'40) da territori in provincia di Pola – Capodistria, Isola e Pirano – allora pienamente ricadenti sotto la sovranità italiana sin dalla fine della Grande guerra e ceduti formalmente alla Repubblica Federativa jugoslava soltanto in seguito al Trattato di Osimo (1975). In che misura la giovane Repubblica di Slovenia (sorta alla statualità appena nel 1991) possa quindi arrogare la consegna di tali manufatti artistici è al di fuori di ogni evidente logica internazionale, come del comune buon senso elementare. Sarebbe come se - *mutatis mutandis* - l'Italia richiamasse a sua volta alla Croazia la proprietà dell'Atleta bronzeo (o *Apoxyómenos*) di fattura ellenica rinvenuto nel 1996 nei pressi dell'isola di Lussino, argomentando l'antecedente territorialità italica dell'area. Se lo scopo delle autorità slovene è in tutta evidenza quello di arricchire le proprie collezioni d'arte pubblica grazie al concorso di rigurgiti nazionali finalizzati a procacciarsi a buon mercato le succitate meraviglie – guadagnando così soprattutto il prezzo dei *tickets* museali per mezzo di una fetta ancorché limitata del nostro patrimonio artistico – resta da dubitare nella realtà che tali maldestri tentativi giungano mai in porto, a dispetto delle sempre aggiornate lagnanze di Lubiana.

Francesca Lughi

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:

c/c bancario IBAN IT 73 T 063850 24010 400051356S

c/c postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione www.coordinamentoadriatico.it.

Fare business nei Balcani occidentali

Gli imprenditori italiani, tanto quanto i loro colleghi tedeschi, soccombono ormai al fascino delle nuove "tigri dei Balcani". Un regime fiscale accomodante e un costo della manodopera nettamente inferiore rispetto all'offerta del mercato del lavoro italiano sono riusciti a conquistare alcuni dei titani dell'industria del Belpaese: Unicredit, Intesa San Paolo, Benetton, il gruppo OMSA, e Fiat. La Serbia si è rivelata una vera e propria isola del tesoro per il Lingotto: a Kragujevac, città della Zastava legata alla nostra industria automobilistica sin dagli anni '50, nasce la FAS, controllata al 67% dalla Fiat e al 33% dallo stato serbo. I salari previsti oscillano tra i 360 e i 400 euro. Il governo serbo, che riconosce nelle aziende italiane, e in particolar modo nella Fiat, il timoniere delle proprie magnifiche sorti progressive, sembra talvolta assecondare benevolmente gli imprenditori nella loro corsa al ribasso di salari e diritti, corteggiando con ogni mezzo i flussi di capitale straniero che si riversano sul Paese. Una strategia che incontra il favore dei nostri imprenditori: ne sono la prova le 350 dipendenti dello stabilimento OMSA di Faenza, in cassa integrazione da quando i vertici della compagnia hanno optato per la delocalizzazione in terra serba.

Il gruppo OMSA non è l'unica impresa tessile ad aver riconosciuto le potenzialità dell'area: Benetton si è insediata a Nis, nella Serbia meridionale, acquistando gli stabilimenti della NitexNIS, con l'intenzione di integrarli alla già esistente struttura produttiva presente in Europa orientale, Tunisia e India. In effetti il Paese offre condizioni di investimento assolutamente uniche in Europa, che non si limitano al solo ricco menù di agevolazioni fiscali. L'agenzia governativa Siepa, creata nel 2001, offre contributi che vanno da 2000 a 10000 euro per lavoratore agli investitori stranieri che vogliano operare in territorio serbo. Esistono ben sette zone franche in cui le imprese possono godere di alcune condizioni di pseudo extraterritorialità come l'esenzione dall'IVA e, non da ultimo, il Paese gode di regime di accessi privilegiati che permette al made in Serbia di raggiungere mercati come la Russia, la Bielorussia, la Turchia e il Kazakistan senza essere soggette al pagamento di alcun dazio doganale. A minacciare questo "stato di grazia" del regime fiscale e della legislazione d'impresa del Paese resta però lo spettro della possibile entrata nell'Unione Europea, che potrebbe mal tollerare le specificità della politica economica serba.

Un vero e proprio effetto calamita per il capitale italiano, che non si limita alla sola Serbia. Basti pensare ai forti interessi italiani per il settore energetico in Montenegro, guidati dalle iniziative di A2a e Terna, alla consolidata partnership commerciale con l'Albania, di cui l'Italia detiene ormai più del 30% del commercio estero o all'esperienza della Bosnia Erzegovina, dove un'iniziativa di Confindustria Venezia, in collaborazione con lo IUAV, ha dato vita al distretto industriale di Brcko, polo logistico e strategico per lo smistamento dei flussi commerciali tra Balcani e Europa Occidentale. La Slovenia, dal canto suo, attira le piccole imprese del nord-est italiano in difficoltà, garantendo un'imposta societaria al 20%, energia a basso costo, affitti meno cari e incentivi a fondo perduto. In Croazia sono attive Assicurazioni Generali, Eni, Edison, Calzedonia, Intesa San Paolo e Unicredit.

Le economie emergenti dei Balcani occidentali seducono l'imprenditoria italiana grazie a una tassazione di reddito di impresa che oscilla tra il 10% e il 20%, salari medi intorno ai 400 euro, fondi stanziati dall'UE per circa 30 miliardi di euro e soprattutto una burocrazia e una legislazione d'impresa più snelle e permissive. Hanno dunque questi Paesi tutte le carte in regola per una sana crescita economica? La stessa Unicredit denunciava timidamente nel 2011 i rischi dell'eccessiva dipendenza dall'iniziativa estera, dichiarando poco dopo di non volersi tuttavia ritirare da questi mercati, ma di volere valutare le possibilità di investimento attraverso un approccio più selettivo. I Balcani Occidentali, se vorranno vincere la partita dello sviluppo e della modernizzazione, dovranno trovare il giusto equilibrio tra iniziativa estera e locale, sfruttando al meglio i flussi di capitale straniero, ma tutelando nel contempo l'indipendenza delle loro economie e fuggendo il pericolo di ritrovarsi nuovamente nella posizione di "satelliti" economici, questa volta dell'Occidente.

Alessandra Danelli

L'Unione Europea e la Federazione Jugoslava: realtà a confronto

Nel clima di incertezza in cui versa il sistema della moneta unica europea all'interno della più generale crisi globale e ricorrendo il ventennale dell'implosione della Federazione Jugoslava, vi è chi si è spinto a istituire alcuni parallelismi, non privi di una certa logica, fra due strutture politiche: l'Unione Europea e la Jugoslavia.
In particolare Momcilo Pantelich, sulla testata serba «Politika» ha rilevato come a suo tempo, «malgrado tutti gli interessi divergenti, l'UE e la Jugoslavia siano state costruite sulla base di ideali che nessuno può contestare», fra questi e in primo luogo la cooperazione e l'amalgama culturale. Quanto - in Jugoslavia - tali principi abbiano realmente trovato applicazione è subito saltato agli occhi del mondo appena dopo la morte di Tito, quando cioè la stretta del dittatore lasciò posto al respiro degli opposti nazionalismi. Quello delle minoranze rimase infatti in generale, per la Jugoslavia, un *punctum dolens* destinato a germogliare frutti avvelenati. Sebbene il Paese presentasse un ordinamento estremamente garantista verso il riconoscimento formale dei diritti delle minoranze presenti sul proprio territorio, tuttavia - nella Costituzione del 1974 - si consentiva il diritto all'autodeterminazione non delle Repubbliche ma dei popoli. Fu quindi con tale artificio interpretativo che vennero sempre rifiutate le domande di autodeterminazione, giungendo sulla scorta di tali motivazioni a respingere per vie naturali anche la dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia, ritenendo che solo col consenso del potere centrale sarebbe stata ammissibile qualsiasi forma di modificazione della struttura federativa.
Come tentava un tempo Belgrado e fatte le debite proporzioni, l'UE cerca al presente di rafforzare il controllo su quelle realtà - esemplare il caso dell'Ungheria - dove le derive nazionaliste minacciano le basi della casa comune. Né aiuterà a smussare gli angoli di possibili punti di frizione l'immissione nell'Unione di quegli stessi candidati balcanici che, reduci dagli strascichi di una guerra etnica, portano in essere pesanti eredità a livello del proprio sentire nazionale. Berlino e Parigi - similmente al caso jugoslavo con Belgrado e Zagabria - costituiscono i pilastri dell'Unione, manifestando contrappesi che si riverberano in modo differente e contradditorio tra i Paesi finanziariamente più responsabili e quelli meno sviluppati della stessa UE. Il concetto poi di un'Europa a varie velocità rammenta l'idea di trasformare la Federazione Jugoslava in una «confederazione asimmetrica», un progetto che palesò soltanto le divergenze strutturali del sistema allora in stallo.
I due apparati sovranazionali hanno inoltre incontrato sul loro cammino dei problemi similari: il ricorso al principio dell'unanimità e del consenso ha provocato la crisi del processo decisionale e ha messo in difficoltà l'efficienza dell'UE, analogamente a quanto accadde per la Jugoslavia. Nessuna delle due entità è però riuscita a trovare un buon compromesso fra il centro e la periferia, fra il nazionalismo e l'internazionalismo, fra la politica interna e la politica comune, fra l'indebitamento e la crescita. Il crollo della Jugoslavia fu in massima parte il frutto dei suoi disequilibri originari. Domani c'è da dubitare che l'Unione Europea conosca la stessa sorte della Jugoslavia, anche perché una nuova guerra nel Vecchio Continente pare poco realistica. In modo più concreto la futura sopravvivenza del sistema Europa si basa sulla stabilità delle leggi di mercato e quindi sulla prosperità sociale. Ma senza correttivi credibili, avanti di questo passo, l'Unione non sembra essere in grado di rimettere appieno in carreggiata l'intero impianto comunitario.

Isabella Durini

Società istriana di Archeologia e Storia Patria: nuove pubblicazioni

La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, fondata a Parenzo nel 1884 e trasferitasi nel secondo dopoguerra a Venezia e successivamente a Trieste, ha presentato il 28 maggio scorso due sue nuove pubblicazioni nella Sala convegni del Centro culturale "Gastone Millo" di Muggia. Si tratta di "*Archeologia e urbanistica delle città dell'Istria costiera*" (Atti della Giornata internazionale di studio svoltasi proprio a Muggia il 26 marzo di un anno fa) che raccoglie scritti di studiosi italiani, sloveni e croati riguardanti le località che da Trieste e Muggia arrivano fino a Fianona, presentato dal Soprintendente per i Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia, prof. Luigi Fozzati e di "*La corrispondenza di Gian Paolo Polesini con Pietro Kandler*". Quest'ultimo volume, curato da Grazia Tatò, riguarda il carteggio intercorso fra il marchese Polesini di Parenzo e il grande studioso triestino negli anni 1860-1871, con la trascrizione effettuata dalla Cooperativa degli Archivisti-paleografi di Trieste. Presentato dal Soprintendente per i Beni archivistici del Friuli Venezia Giulia Pierpaolo Dorsi e da Renata Da Nova della Soprintendenza per i Beni archivistici del Friuli Venezia Giulia, il libro conclude lo studio sulla nobile famiglia di Parenzo iniziato con la pubblicazione in due tomi delle lettere appartenenti ali'archivio privato Polesini (1796-1798) e acquisito alla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria dal compianto professor Mario Mirabella Roberti, che è stato direttore del Museo Archeologico dell'Istria a Pola dal 1935 al 1947.
Per una casuale coincidenza, il 14 maggio, proprio la figura del grande studioso e archeologo Mario Mirabella Roberti, che poco prima della cessione dell'Istria alla Jugoslavia aveva curato i restauri del tempio di Augusto a Pola, gravemente danneggiato dai bombardamenti alleati, è stata commemorata con una giornata di studi a Pola, nel corso del 56° Raduno degli esuli.

A Pisino il XII Raduno della Mailing List Histria

Si è svolta a Pisino, ospitata dalla locale Comunità degli Italiani, la cerimonia di premiazione dei ragazzi delle scuole con lingua d'insegnamento italiana della Croazia e della Slovenia, nonché di quelli che la studiano ai corsi promossi dalle Comunità degli Italiani delle località che non hanno scuole italiane (incluse la Dalmazia e il Montenegro).
Protagonisti dell'evento i ragazzi che hanno vinto la decima edizione del concorso letterario che viene bandito ogni anno da questo gruppo di discussione in Internet composto da esuli e rimasti e loro simpatizzanti.
Si tratta, ricordiamolo, di una gara letteraria che il gruppo organizza da dieci anni a questa parte in collaborazione con l'Associazione dei Dalmati Italiani nel Mondo e con vari enti e organizzazioni, tra le quali pure i Liberi Comuni di Fiume e di Pola in esilio, dell'Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, del periodico Istria Europa, del comitato di Gorizia dell'A.N.V.G.D e dell'Associazione Culturale Istriani-Fiumani-Dalmati del Piemonte. E con il contributo del C.D.M per la stampa della pubblicazione che raccoglie i lavori premiati dell'edizione precedente.
Un concorso che si fa valere ogni anno sempre più grazie alla collaborazione con le scuole e con le Comunità degli Italiani che vi partecipano numerose ed entusiaste tanto che questa edizione ha visto la partecipazione di ben 321 alunni, con 174 elaborati, 158 giunti dalle scuole elementari e 16 da quelle medie superiori, più un'altra decina di temi giunti dalle località del Montenegro. Il difficile compito di valutare gli elaborati e di stilare una classifica è toccato anche quest'anno alla commissione di valutazione presieduta da Gianclaudio de Angelini e composta da Maria Luisa Botteri, Giuliana Eufemia Budicin, Adriana Ivanov Danieli, Antonio Fares, Ondina Lusa, Sandro Manzin, Mauro Mereghetti, Patrizia Pezzini, Mirella Tribioli; membri esterni Walter Cnapich, Maria Rita Cosliani che hanno svolto il prezioso compito dell'organizzazione logistica, oltre ai padri nobili Axel Famiglini e Giorgio Varisco.
A salutare i presenti in apertura della manifestazione è stato pure il presidente della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana, Maurizio Tremul, che ha portato ai convenuti anche i saluti del presidente dell'UI e deputato al Sabor della CNI, Furio Radin e quelli del Console generale d'Italia a Fiume, Renato Cianfarani, entrambi purtroppo impossibilitati a partecipare. Il presidente dell'Anvgd, Rodolfo Ziberna, e Kristian Knez hanno pure fatto pervenire i loro saluti riconfermando la loro calorosa vicinanza.
Tremul ha rilevato che quella promossa dalla M.L.H. è una splendida tradizione, che coinvolge ogni anno sempre più giovani che hanno la possibilità di dimostrare il loro grado di padronanza della lingua di Dante e dei nostri bei dialetti.
Prima dell'inizio della cerimonia di premiazione dei ragazzi che hanno vinto l'edizione 2012 del concorso è stato letto un messaggio di saluto e di augurio per il successo dell'iniziativa giunto da parte del presidente del Senato, Renato Schifani. A salutare i partecipanti alla gara e tutti i graditi ospiti è stata pure la presidente della Comunità degli Italiani di Pisino, Graziella Paulovic.
La giovane Ines Kovacic Drdnic ha porto il suo saluto in qualità di vice-sindaco di Pisino e di direttrice del coro misto «Rozenice», che ha interpretato il *Va' pensiero* (con tutto il pubblico in piedi) e altri due canti in italiano, fra scroscianti applausi. Quindi il piccolo dei bambini della CI ha cantato altri motivi istro-veneti, suscitando viva simpatia.
Di seguito un intervento musicale e poetico, di Mario Fragiacomo e Gianclaudio de Angelini, suggestivo e intenso. Nel corso della cerimonia è intervenuto anche il gen. Silvio Mazzaroli che ha consegnato i due premi speciali del Libero Comune di Pola in Esilio. Alla giornalista dell'»Avvenire», Lucia Bellaspiga, è stato conferito il premio «Amico della MLhistria». Olga e Carlo Milotti, venuti col treno da Pola, hanno testimoniato quanto siamo affratellati, nonostante i colpi dell'avversa fortuna.
Dopo la premiazione dei ragazzi e il pranzo convivale, l'incontro è proseguito con il dibattito dedicato al tema «Insieme per vivere»: idee per la creazione di nuove sinergie in seno alla comunità giuliano-dalmata all'indomani della caduta dell'ultimo confine con la Croazia. Fra i convenuti, Franco Biloslavo e Marino Gambozzi.
Il sabato precedente, nella sede della Comunità degli Italiani di Pisino, si era svolta invece la presentazione della collana di testimonianze «Chiudere il cerchio», progetto promosso da Guido Rumici e Olinto Mileta Mattiuz per iniziare una più articolata ricerca sul tema della società giuliana e dalmata nella speranza che contribuisca a comprendere meglio il clima in cui si viveva prima dell'esodo. Mentre la giornata della domenica era incominciata con la Messa delle ore 8, in italiano, celebrata dal parroco di Pisino nel duomo di San Nicolò, presenti anche alcuni pisinoti residenti e la presidente della CI, Graziella Paulovic, tramite per l'iniziativa.

Eufemia Giuliana Budicin

Presentati a Gallesano gli "Atti" XLI e il XIII volume della collana "Etnia"

A Gallesano, 8 giugno 2012, nella sede della Comunità degli Italiani "Armando Capolicchio", sono stati presentati il XLI volume degli "Atti" e il XIII numero della collana "Etnia".

Prima di parlare degli "Atti", David Di Paoli Paulovich ha ricordato la figura del professor Roberto Starec, etnomusicologo recentemente scomparso, profondo conoscitore e sincero divulgatore della tradizione istriana. Il vicedirettore del CRS, Marino Budicin, ha ricordato il discorso culturale e scientifico portato avanti dalla rivista "Atti". La pubblicazione è stata analizzata e proposta al pubblico dal professor Fulvio Salimbeni. Il tredicesimo numero della monografia "Etnia" è stato, infine, introdotto da Nicolò Sponza, che l'ha illustrato esaurientemente.

La sezione "Memorie" comprende undici saggi di autori, collaboratori vecchi e nuovi del CRS. Partendo "dalla notte dei tempi", inaugura le pagine il lavoro di Emmanuel Billia, "Siti paleontologici a 'Rinoceronte di Merck', Stephanorhinus Kirchbergensis (Jagaer, 1839) (Mammalia, Perisodactyla), in Istria, Quarnero e Dalmazia". Passando dalla preistoria all'antichità, segue "La scoperta dei resti d'una strada romana tra Lavarigo e Gallesano", di cui ci parla Ivan Milotić, mentre Tin Turković e Ivan Basić illustrano le "Nuove conoscenze sulla Liburnia Tarsaticensis nel contesto dello studio delle fonti geografiche". Maurizio Levak ci fa fare, invece, un'incursione nel Medioevo, analizzando "Cause e fini della colonizzazione slava dell'Istria in epoca franca alla fine dell'VIII secolo". La figura e l'opera di un grande capodistriano, il vescovo riformatore Pier Paolo Vergerio il Giovane (1498-1565), sono state studiate a fondo da Slaven Bertoša; sempre in ambito ecclesiastico, ma con un approccio storico-politico, Marino Budicin affronta l'iniziativa del restauro della chiesa matrice di Villanova al Quieto. Continuando a esplorare un filone valorizzato qualche anno fa, quello della sanità e delle politiche sanitario-previdenziali, Rino Cigui ci fa scoprire il progetto della costruzione di un Lazzaretto e porto contumaciale nell'Istria del primo Ottocento. Il percorso continua con "La Dalmazia nelle 'Iskrice' del Tommaseo", di Egidio Ivetic, il "Contributo alla conoscenza delle misure adottate nei territori altoadriatici orientali per debellare l'oidio, la peronospora e la fillossera», di Denis Visintin e "L'Istria Nobilissima di Giuseppe Caprin. Retaggio del passato e patrimonio artistico-culturale della penisola istriana (parte I)», di Kristjan Knez. Chiude la sezione "Canto patriarchino di tradizione orale; percorsi di crisi e ultime sopravvivenze nella regione adriatica-orientale", di David Di Paoli Paulovich.

Il capitolo "Fonti documenti" riporta invece nove contributi. Gaetano Benčić fa cenno alla prima menzione di Umago, "ovvero sull'isola S[...]omaia nella Tabula Peutingeriana"; Tullio Vorano si sofferma su "criminalità e giustizia nei regesti del Volume Criminale del podestà di Albona, Pier Antonio Bembo (1753-1756)", mentre Moreno Zagato ripercorre le avventure dell'Istria analizzando il processo a Domenico Zannona (1758-1767). Giovanni Radossi prende in esame e dà rilievo a dodici lettere di Felice Glezer, notaio, storico e verseggiatore, scritte a Tomaso Luciani (1884-1893). William Klinger, ricorda le "Catture di squalo bianco (Carcharodon Carcharias, Linnaeus, 1758) nel Quarnero nel periodo dal 1872 al 1909"; Claudio Pericin parla di "Catene, guinzagli, musoliere, scorticatori, tasse e multe, precauzioni contro la minaccia della rabbia canina nel Litorale austriaco tra '800 e '900"; Enver Ljubović fa riemergere tre stemmi lapidei in bassorilievo nella fortezza Nehaj a Segna e Marino Bonifacio rispolvera e recupera le origini storiche di quindici casati istriani e dei loro rami slavizzati e italianizzati. Infine, Ferruccio Delise si occupa di voci veneto-italiane nella parlata della città di Lesina, citando soprannomi, detti e proverbi.

Il tredicesimo numero della collana "Etnia" – serie nata nel 1990 – contiene lo studio di Federico Simcic, «L'italiano in Istria: strutture comunicative». Il lavoro è un'indagine sociolinguistica nata con l'intento di cogliere lo stato di salute della lingua italiana in Istria e a Fiume. Attraverso le pratiche messe in campo dalla minoranza italiana, a partire dal 1945 ai giorni nostri, a sua difesa, tutela e promozione. Simcic, nel suo lavoro, nato nel 2005 come tesi di laurea e ampliato nel 2007, si avvale di un rigoroso impianto metodologico basato sulle prospettive della pianificazione linguistica e sul modello dei tre livelli della comunicazione di Giorgio Braga.

***Porzûs. Violenza e resistenza sul confine orientale*, a cura di T. Piffer, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 162**

Tommaso Piffer, ricercatore presso l'Università di Milano e *visiting scholar* alla Harvard University ha curato in questo volume gli interventi - espressi durante un Convegno tenutosi a Udine nel 2010 - di alcuni dei più autorevoli studiosi della Resistenza e delle intricate e delicatissime vicende che riguardarono il confine nord orientale italiano tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra.
La questione cardine delle analisi proposte è l'eccidio di Porzûs: tra il 7 e l'8 febbraio 1945 un centinaio di partigiani comunisti attaccò, presso le Malghe di Porzûs, in Friuli, il comando delle formazioni Osoppo, di orientamento cattolico e azionista, uccidendo ingiustificatamente venti partigiani. Si tratta di un episodio tragico che, ancora una volta testimonia l'esasperata drammaticità della guerra negli estremi lembi orientali del territorio nazionale, ma che gli studiosi della Resistenza di ispirazione comunista minimizzarono, quando non arrivarono a dipingere i partigiani della Osoppo come nazionalisti esaltati, se non addirittura filofascisti. Attraverso i diversi interventi, si assiste al tentativo di contestualizzare questa vicenda, considerando i rapporti interni alla Resistenza italiana, la politica del Pci, come pure l'azione dei comunisti sloveni. Emerge la volontà, da parte dei vari Autori, di porre l'attenzione sulle novità che la ricerca storica più recente ha trovato circa l'episodio in questione e, allo stesso tempo, di offrire un'analisi accurata del tema degli scontri intestini alla Resistenza, in particolare presso il confine orientale.
Piffer, che da anni cerca di offrire un'opinione storiografica sulla Resistenza che prenda le distanze dagli stereotipi della storiografia dominante sul tema, analizza le strategie politiche del Pci durante la guerra partigiana, strette tra contesto politico internazionale ed esigenze militari contingenti. La sua disamina dimostra in maniera abbastanza evidente come i partigiani rossi della zona riconoscessero *de facto* la supremazia titina, sino ad avvallarne implicitamente quelle rivendicazioni territoriali fortemente contrastate, al contrario, dagli altri partigiani italiani, come quelli della Osoppo. Raoul Pupo e Orietta Moscarda osservano l'intensità degli scontri interni al fronte antifascista, tradizionalmente trascurati dagli storici della Resistenza, più concentrati sull'analisi della ricostruzione dell'identità democratica intorno ai valori antifascisti. Entrambi gli studiosi non mancano di considerare con attenzione quelli che furono i conflitti intestini all'antifascismo, in particolare tra comunisti e forze democratiche. Nello specifico, Moscarda indaga le vicende riguardanti la guerra civile in Jugoslavia, durante la quale l'esasperazione dello scontro antifascista giunse a picchi di estrema crudeltà. Pupo, che considera come a Porzûs «accadde quel che successe non nel resto d'Italia, ma nel resto della Jugoslavia», allarga la sua indagine alla comprensione del fenomeno di pulizia etnica che, in quegli stessi anni, e nelle stessa area geografica, trovò espressione anche negli eccidi delle foibe.
Il contributo di Patrick Karlsen mette in luce i punti di contatto tra la condotta del Pci e le direttive del Partito comunista jugoslavo, mostrando come vi fosse una sorta di fascinazione che il secondo esercitava nei confronti del primo: emergeva chiaro, da parte di Togliatti e dei suoi seguaci, un appiattimento alla volontà titina, peraltro già dimostrato in occasione del contrasto tra Pci e Cln triestino (che rifiutava l'accettazione della dominazione jugoslava) e dall'estromissione dal Partito di quei membri che non condividevano la politica filo-titina. Elena Aga Rossi ricostruisce in maniera puntuale e sistematica i passaggi che portarono ai fatti di Porzûs, ma anche la parabola ambigua della storiografia su questa vicenda, chiamando direttamente in causa il ruolo del Pci con la sua politica circa la questione del confine orientale, ma soprattutto, ridimensionando quella parte di studiosi che minimizzarono la faccenda, limitandosi a citarla in poche, scarne righe. Infine l'analisi di Paolo Pezzino, che propone un'analisi dei conflitti interni alla Resistenza in Toscana - dove emersero profonde differenze ideologiche e organizzative in seno al fronte antifascista - dimostra quanto i fatti di Porzûs possano essere inseriti in un contesto di eventi simili, benché meno clamorosi.
Ancora una volta bisogna constatare che - seppure a distanza di decenni - questi avvenimenti racchiudono in sé una componente di problematicità non indifferente. Le voci degli Autori dei differenti saggi sono lontane rispetto a quegli studi tradizionalmente presi a riferimento per quanto riguarda la Resistenza e l'antifascismo.
È sicuramente coraggioso, da parte del curatore, presentare delle considerazioni finalmente nuove e differenti, ma che soprattutto espongono i fatti in maniera obiettiva, cercando di arrivare con la consueta fatica che connota la maggior parte delle vicissitudini legate alla Seconda guerra mondiale e al dopoguerra presso il confine orientale, a quella tanto agognata memoria condivisa che, dopo quasi settant'anni, è ben lontana dall'essere raggiunta.

Marta Moretti

Tutti i volumi recensiti si possono ordinare telefonando al n. 02.20.13.10

E. Aga-Rossi e M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 660.

In seguito alla capitolazione della Jugoslavia (18 aprile 1941) l'assetto territoriale Adriatico divenne uno dei soggetti principali che i ministri degli esteri tedesco e italiano affrontarono nei colloqui volti a stabilire la spartizione dei territori balcanici. In quel contesto - davanti alle ricorrenti violente iniziative condotte dai partigiani - la reazione italiana fu durissima: sviluppando tutta una congerie di manifestazioni che nella loro ferocia rivelavano la rabbiosa ostinazione dell'amministrazione civile fascista e di quella militare alle prese con un fenomeno - quello della resistenza - in continua e incontrollabile espansione. Ne derivava come conseguenza una sanguinosa, reciproca spirale di aggressive imboscate e brutali rappresaglie che avevano per effetto l'ingrossarsi delle stesse organizzazioni di opposizione clandestina. Dopo l'8 settembre '43, l'area orientale sembrava intanto diventare «terra di conquista» - secondo l'efficace considerazione espressa a suo tempo dall'esponente del CLN triestino, Giovanni Paladin. I tedeschi conducevano di fatto una guerra totale verso tutti gli

schieramenti, nella quale il Terzo Reich intendeva imporre con brutalità la propria univoca egemonia.
È quanto affiora dall'ultimo e corposo saggio di Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti: un testo importante che richiama l'attenzione del pubblico e della comunità degli storici sul teatro bellico che comprese in diversi periodi dell'ultimo conflitto mondiale le realtà di Albania, Grecia, Slovenia, Croazia e Montenegro. Le Autrici ripercorrono tutte le fasi del conflitto giungendo sino agli strascichi postbellici e avvalendosi, nella loro disamina, di un approfondito scavo documentario.
Un interessante aspetto rilevato nel volume consta la questione dei crimini di guerra commessi da parte del nostro esercito. Pur muovendosi nel solco dei recenti contributi volti ad acclarare l'atteggiamento dei militati italiani durante gli scontri, le Autrici giudicano errato accostare la pratica italiana a quella germanica: se rimane vero che le direttive di repressione furono analoghe, è infatti altrettanto certo che l'applicazione rimase spesso distante dalle logiche di sterminio praticate dai nazisti.
Aga Rossi e Giusti denunciano poi le gravi responsabilità del governo Badoglio e degli alti comandi nel mancato coordinamento volto a preparare il ritorno in patria delle truppe italiane di stanza nell'area considerata. Badoglio si disse perfino disposto a sacrificarle, al fine di non insospettire i nazisti sulle reali intenzioni dell'Italia. Appena prima dell'armistizio furono in ultimo emanate alcune istruzioni generiche e contraddittorie, che mostravano innanzitutto la pressoché totale inconsapevolezza dello *status* complessivo in cui versava la situazione bellica in quei territori. Il risultato furono malintesi e incoerenze che andarono ulteriormente ad aggravare le condizioni dei militari italiani al confine orientale e più in generale lungo tutto il fronte balcanico. Emerge, nel contesto delle molte vicende analizzate dalle Autrici, la condotta del comunista Mario Palermo (sottosegretario alla Guerra del governo Bonomi), preoccupato più dello sviluppo della propaganda marxista fra gli italiani della divisione Garibaldi - allegatisi alle forze di Tito - piuttosto che del ritorno in patria dei soldati rimasti oltre Adriatico.
Mentre si registravano casi di abbandono delle postazioni e dell'armamento, oppure di resa da parte di varie unità italiane ai ribelli, simultaneamente alcuni reparti tentavano la resistenza ovvero sceglievano la difficile via del concorso con le forze tedesche o con quelle partigiane, tra biunivoche e alterne incompresioni e diffidenze. Aga Rossi e Giusti si esprimono infine anche relativamente al caso di Cefalonia: accreditando al generale Antonio Gandin il merito di non avere ceduto le armi ai tedeschi, ma evidenziandone insieme a ciò gli errori e ridimensionando poi il conto dei caduti. Circa duemila. In luogo dei novemila di cui spesso si parla.

Giorgio Federico Siboni

S. Cuttin, *Ci sarebbe bastato*, Castello di Serravalle (BO), EpiKa Edizioni, 2011, pp. 360.

Una memoria di famiglia, o meglio la memoria di due famiglie: i Lager e i Goldstein. Ma anche una vicenda tangibile - e non è cosa da poco - che, dipanandosi fra l'ultimo scorcio del XIX secolo e lungo il Novecento, ci restituisce l'impronta profonda della storia viva e di come un'esistenza - in questo caso l'intreccio delle esperienze di tre protagonisti su tutti: i cugini Martino, Andi e Laci - possa portare nel suo complesso (o quasi) l'accadere di un secolo. Il merito di restituire unità ai diversi percorsi umani delineati nelle pagine di *Ci sarebbe bastato* è naturalmente dell'Autrice, discendente di uno dei rami dell'estesa compagine famigliare da lei stessa delineata in modo coinvolgente dopo un'accurata e appassionata cernita di fonti scritte e orali recuperate attraverso almeno tre continenti.
Dalla Transilvania austro-ungarica a Fiume è la prima tappa dei Lager e dei Goldstein, che scelgono di fissarsi nella città liburnica grazie al clima di tolleranza verso i tanti israeliti che, come loro, provenivano dall'Est in cerca di migliore fortuna sulle sponde dell'Adriatico. I patriarchi delle due famiglie trovano terreno fertile nella cosmopolita Fiume imperiale, tanto per le attività commerciali, quanto - lo si è accennato - per il comune rispetto verso il loro *status* religioso. L'equilibrio è destinato a spezzarsi dopo la Grande guerra, quando anche sul Liburnio si incrociano le rivendicazioni nazionali e di lì a poco scoppia il bubbone dei totalitarismi che insanguineranno a lungo il secolo appena trascorso. Per i cugini Martino, Andi e Laci incomincerà quasi subito la diaspora, ma rimarrà cristallizzata nei loro ricordi (e in quelli dei lettori) la spensieratezza e la levità delle giornate trascorse d'estate in riva all'Adriatico, a Medea e in villeggiatura. Gli ultimi attimi inconsapevoli di totale comunanza.
Le parentele si incrociano e si separano. Gli impieghi lavorativi conducono certuni lontano da Fiume sino a guardare oltre Atlantico, oppure - precocemente - alla Palestina. Qualcuno resta sul posto o soltanto dappresso, a Trieste. Su tutti cala l'ombra delle leggi razziali e delle costrizioni, delle brutalità e delle limitazioni che colpiscono gli italiani di fede ebraica negli anni Trenta. Per Andi la scelta è New York, lì proseguirà gli studi e si arruolerà quindi nelle Truppe di Montagna, quando il secondo conflitto mondiale coinvolgerà gli Stati Uniti. Dislocato sul fronte italiano, cadrà sull'Appennino - addetto sanitario - intento a soccorrere con generosa abnegazione i commilitoni feriti. Laci e i genitori (insieme con lo zio) cercheranno rifugio in Svizzera dove, tra incertezze e privazioni, riusciranno comunque a sopravvivere alle persecuzioni e a fare ritorno in Italia, dopo la guerra. Diversa l'esperienza di Martino che, condotto a Birkenau, discenderà sino in fondo l'inferno della tragedia - in alcune parti del libro è direttamente sua la testimonianza delle atrocità vedute e sofferte. Reduce fortunoso dai campi di concentramento, ritroverà la compagna degli anni di Fiume e insieme raggiungeranno Israele per cominciare finalmente a rivivere e a lavorare nel *kibbutz*.
Alcuni dei molti parenti si metteranno in salvo, mentre altri scompariranno definitivamente nei grandi vuoti aperti dalla lotta armata al confine orientale: deportati e uccisi dai nazisti, oppure sequestrati ed eliminati dai titini. Di ognuno di questi famigliari (e sono davvero tanti) - percepiti dal lettore alla fine del libro come compagni di un viaggio tra intimi - Silvia Cuttin ci restituisce la rappresentazione (anche attraverso le fotografie di cui è corredato il volume), rammentandoci che la nostra esistenza non è mai data di per sé, ma è sempre legata e resa complice rispetto a quelle che ci hanno preceduto e che ci seguiranno. Oltre l'indifferenza del mondo o il distacco della Storia.

Francesca Lughi

G. de Vergottini, *I de Vergottini di Parenzo. Storia di una famiglia*, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 140.

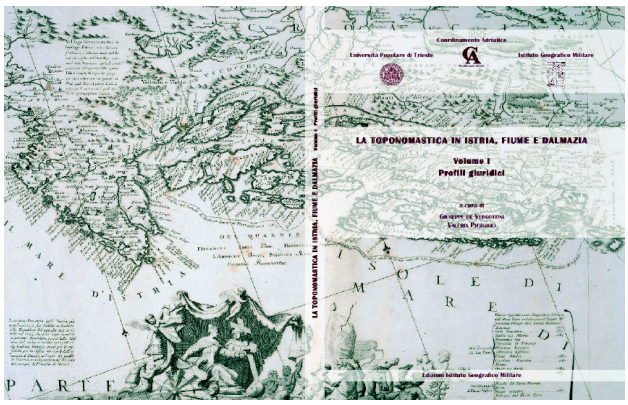
Giuseppe de Vergottini, professore emerito di Diritto costituzionale presso l'Università di Bologna e presidente dell'Associazione Coordinamento Adriatico, propone una lettura breve ma avvincente e originale. Come lo stesso Autore afferma nelle prime righe dedicate all'introduzione, l'intento di questa ricerca così appassionata dedicata alla propria famiglia è proprio quello di conservare la memoria storica della stessa, perché ogni discendente possa essere partecipe delle vicende di cui essa è stata protagonista. La lettura risulta estremamente scorrevole e suggestiva e unisce il pregio del carattere narrativo all'indagine e allo studio meticoloso riservato alle fonti. Per queste ragioni risulta essere un valido incentivo per coloro che intendono intraprendere una riflessione sulle proprie origini, fornendo spunti interessanti tanto di ricerca quanto di interpretazione delle medesime fonti.
Nella parte centrale dell'opera, dopo una breve presentazione dedicata al luogo di origine della famiglia de Vergottini e alle vicende che l'hanno condotta sino in Istria, vengono presentati alcuni dei personaggi, forse i più caratteristici e certamente quelli storicamente più significativi da cui, attraverso le scelte compiute, comprendiamo il sottile passaggio dalla fine dell'Impero sino agli esordi dell'irredentismo giuliano e il conseguente esito drammatico che non ha risparmiato nemmeno i protagonisti in questione. La parte certamente più toccante è quella dedicata alla trascrizione della documentazione epistolare che esprime tutta l'angoscia e l'incertezza della famiglia unita dal dolore della perdita di alcuni congiunti o di chi, da lontano, cerca di ricostruire una nuova vita continuando a guardare nostalgicamente alle terre perdute. Completano il tutto il fitto albero genealogico, le cui radici risalgono addirittura al 1580, e il robusto apparato fotografico.
La ricerca così scientificamente condotta e pregna di un forte sentimento, trasmette tutto l'entusiasmo dell'Autore. L'opera di de Vergottini rappresenta così una valida alternativa nell'indagine degli eventi e della storia istriana, attraverso le vicende di una famiglia che ha vissuto e continua a vivere da protagonista.

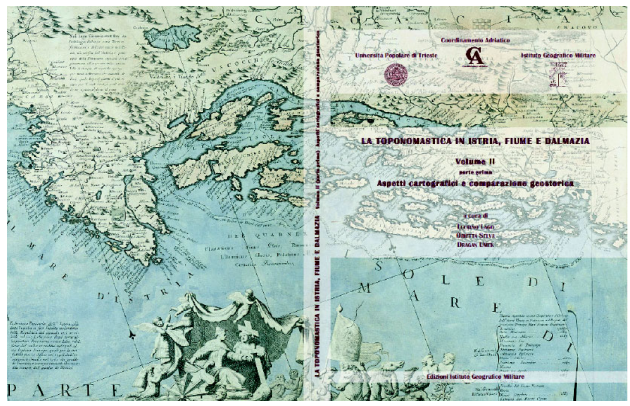
Valentina Pavan

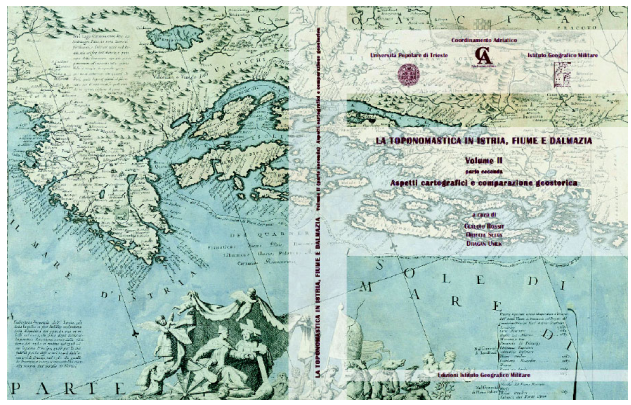
N. Vadori, *Italia illyrica. Glossario degli esonimi italiani di Illiria, Mesia e Tracia*, San Vito al Tagliamento, Ellerani, 2011, pp. XIX + 790.

Un'approfondita e dettagliata raccolta di circa 40.000 toponimi dalla Dalmazia al Mar Nero in italiano e nelle lingue locali, includendovi le varianti amministrative, locali, erudite, storiche e comprensive del nome degli abitanti. Questo il monumentale lavoro di Natale Vadori, già attivo presso l'Università di Trieste (SSLMIT) e non nuovo a simili fatiche. Nelle appendici del ricco volume si trova anche la toponomastica slovena del Friuli Venezia Giulia con quella croata e albanese delle località italiane dove queste minoranze sono ufficialmente riconosciute. Seguono le variazioni storiche delle denominazioni italiane della Venezia Giulia, delle denominazioni toponomastiche e amministrative delle località illiriche nelle lingue locali, come anche nell'eventuale loro corrispettivo italiano.
Come noto la denominazione ufficiale di una località viene stabilita dalle autorità sovrane. È però un fenomeno comune l'adattamento alla propria lingua dei nomi delle località straniere con le quali si viene in contatto. Il volume di Vadori segnala così l'enorme patrimonio toponomastico in italiano relativo all'Europa centro-orientale e, segnatamente, all'odierna area balcanica. Innanzitutto appare lo strato di termini risalenti all'Età romana con un impiego moderno geografico, come Pannonia o Sirmio, quindi l'uso amministrativo (sin quasi alla metà del XIX secolo) del latino nel Regno di Ungheria permette di disporre di moltissimi termini come Timociana (*Timočka krajina*) e anche di coniare utili aggettivi per le moderne esigenze di collegamento culturale: *coprivnicense* e *neoplatense* in relazione a *Koprivnica* e *Novi Sad*. In date condizioni inoltre l'uso dell'italiano può avere una funzione di tipo diplomatico. Ne è un esempio l'impiego del termine *Cossovo*, che evita la scelta tra il serbo *Kosovo* e l'albanese *Kosova* (*Kosovë*).
Chiaramente la quasi totalità della toponomastica istriana e dalmata ha un corrispondente italiano che attualmente in Istria spesso è pure una variante amministrativa, dato che la maggioranza dei comuni istriani sono ufficialmente bilingui, il che rende necessaria la conoscenza del locale toponimo italiano. Di questa amplissima parte linguistica, storica e geografica si è approfonditamente occupata l'opera promossa da Coordinamento Adriatico, *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia* (a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll + CD Rom), che si può utilmente accostare per impostazione, rimandi e specificità con quella di Vadori della quale si dice ora. Nell'attuale ridefinizione dei rapporti tra croato, serbo, bosniaco e montenegrino diventano infatti significative le differenze: come tra *Ròvinj* (croato standard) e *Rovìnj* (croato locale), *Beògrad* (serbo), *Bèograd* (croato), *sarajevski* (saraievese, geografico), *sarajlijski* (saraievese, etnico). Interessante è pure la traduzione offerta da Vadori per attuali denominazioni amministrative come Regione del Lungosava Inferiore (*Spodnjeposavska regija*) o Contea Raguseo-Narentana (*Dubrovačko-neretvanska*). Dei toponimi complessivamente censiti dall'Autore, quelli italiani e bulgari sono meno del 2%, ciò significa comunque un non trascurabile numero di circa 800 nomi di luogo, individuati raccogliendo toponimi di origine latina classica o curiale oppure ancora risalenti all'italiano antico, tutt'ora in uso o *in sonno* e perciò nuovamente disponibili per il futuro e per la comunicazione. Ne fa fede il caso di *Arčar (Archar)*: oggi villaggio non lungi da *Vidin*, ma in tempi antichi sede di una diocesi latina (*Ratiaria*) il cui titolo è ancora in uso in Vaticano. Raziaria e l'aggettivo raziario/a, sono a presente in uso nell'italiano odierno. *Varna* rimane tale anche in italiano, ma dall'aggettivo latino *varnensis* si può formare quello italiano varnese e dall'antico toponimo della città - il greco *Odessos* - anche l'erudito odessitano. Considerando la forma, infine, tutti i toponimi bulgari sono stati verificati dalla Prof.ssa Laura Bumbalova (in questa occorrenza si è aggiunto pure il toponimo ufficialmente adottato dal Governo nei casi in cui tale elemento si differenzia da quello primario). Negli originali cirillici e greci è pure segnalata la traslitterazione secondo il sistema scientifico. Il corposo prontuario di Vadori si qualifica così come uno strumento in più per relazionarsi con i Paesi dell'Adriatico Orientale, oramai in via di inserimento nel contesto di integrazione europea.

Stefano Maturi







Gentile Lettore,

la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell'Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.

I volumi **La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia**, *a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom - costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare.*

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2012 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 – e-mail: info@coordinamentoadriatico.it

CAMPAGNA SOCI 2012

Per l'anno 2012 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure di socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).
Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

COORDINAMENTO ADRIATICO

c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S

c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T0638502401074000513 56S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica *info@coordinamentoadriatico.it,* indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.